

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 MARTEDÌ 14 DICEMBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 285
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Strappo di D'Alema: basta veti e ricatti

Dopo i no di Boselli e Cossiga il premier da Ciampi: subito la Finanziaria, poi chiarimento radicale in Parlamento
Veltroni: «Quegli attacchi sono inaccettabili. Rilanciamo il centrosinistra, questo governo resta fino al 2001»

L'ARTICOLO
ANCHE LA SCUOLA
HA BISOGNO
DELL'EUROPA

LUIGI BERLINGUER

In un mondo in cui è sempre più evidente l'insufficienza di una leadership monopolare, imbarazzante anche per chi la detiene, l'Unione Europea vede profilarsi all'orizzonte della sua storia nuovi cruciali appuntamenti. Il recente Consiglio Europeo di Helsinki, nella sua contraddittoria importanza e novità ne è la prova lampante. Certo le resistenze, come, ha opportunamente sottolineato Giorgio Napolitano, sono ancora molto forti ma la determinazione del Presidente Prodi, del governo italiano (e non solo) non si farà ammorbire a nessun costo: è in gioco infatti l'obiettivo più importante: la riforma politica e istituzionale dell'Unione Europea. Il suo cammino è stato caratterizzato, in oltre 40 anni, da processi che hanno coniugato aggiustamenti e crescita. Saprà essa proseguire speditamente in quel cammino per raggiungere l'ormai ineludibile traguardo dell'unità politica? Oppure vacillerà e perderà l'abbrivio, particolarmente di fronte alle nuove difficoltà che si porranno con l'ormai prossimo allargamento a numerosi nuovi Stati? Molte ed autorevoli voci si sono levate per mettere in guardia di fronte ai rischi dell'allargamento qualora non sia preceduto da una adeguata ed approfondita riforma delle istituzioni e del loro funzionamento. In tal senso si sono espressi i tre saggi designati dalla Commissione, il Parlamento Europeo, lo stesso Presidente Prodi. Essi conengono sulla necessità di riforme tali da rinforzare le istituzioni dell'Unione e da approvare prima dell'allargamento. Questo è il senso del confronto di Helsinki. Ed è proprio in vista della Conferenza Intergovernativa (CIG) che si giocherà la partita fra chi è favorevole ad un programma più ambizioso ed i «minimalisti», che vorrebbero che la Conferenza si limitasse ad ambiti assai ridotti. La misura del progresso verso l'integrazione europea dipende certamente anche dal suo rafforzamento istituzionale.

TORNA IL FANTASMA DELLA PRIMA REPUBBLICA

ROBERTO ROSCANI

Il primo passo è compiuto. Massimo D'Alema ha varcato ieri mattina il portone del Quirinale. Ne è uscito con la proposta di un «chiarimento radicale» da fare subito. Probabilmente il termine uscito dal comunicato ufficiale di Palazzo Chigi doveva - nelle intenzioni del premier - essere più forte. Ma c'è la Finanziaria da approvare e Ciampi ha a cuore questo passaggio per evitare la sciagura di un esercizio provvisorio che lascerebbe l'Italia nella confusione. I tempi saranno rapidi, il voto sulla Finanziaria durerà - tra Camera e Senato - ancora pochi giorni. Pochissimi. Molti hanno parlato, per la mosca di D'Alema, di una brusca accelerazione. In realtà, dopo il congresso dei socialisti democratici di Fuggi, chiuso con la reiterata richiesta di un cambio a Palazzo Chigi, a D'Alema restavano solo due mosse. «Portare pazienza», andare avanti per qualche settimana ancora come prevedevano i tempi già scritti della verifica. Sarebbero state settimane e passate sulla graticola di attacchi sempre più insistenti, un logorante tirare avanti. Ed D'Alema aveva detto che lui non è di quelli che «tirano a campare». D'altra parte se accelerazione c'è stata è quella impressa al dibattito sul governo dai socialisti di Boselli e con loro da un Cossiga che ancora ieri chiedeva dimissioni formali. È una spinta a questa accelerazione gliel'hanno data anche alcuni insistenti silenzi all'interno della maggioranza. Non si sono sentite molte voci a difendere il premier. Allora la mosca di ieri, quell'inatteso incontro con Ciampi, il nuovo calendario dei lavori parlamentari per girare la boa della Finanziaria, diventano non «bizzze», ma inevitabili tentativi di non far consumare una crisi sorda e logorante. Se problemi ci sono - e ci sono - meglio che escano allo scoperto in Parlamento.

Il secondo punto riguarda la natura dei problemi. Non siamo davanti ad una critica programmatica al governo e neppure ad una insoddisfazione per l'iniziativa dell'esecutivo. Nessuno dice, che so?, che la Finanziaria è sbagliata o che le iniziative per lo sviluppo o il fisco non vadano bene. No: unici punti di discussione sono la natura dell'alleanza e la persona del premier. Punti politicamente legittimi - come è ovvio - ma che allora vanno esaminati per quello che sono. Un paio di cose vanno dette: a spingere in direzione di una crisi di premiership è un partito piccolissimo, che ha avuto tutti i suoi eletti nelle liste uninominali (al proporzionale non c'era neppure il simbolo) sotto l'insegna unitaria dell'Ulivo.

SEGUE A PAGINA 10

ROMA «Basta con il gioco irresponsabile dei veti incrociati e dei ricatti pregiudiziali». Così il premier ha scritto la parola fine alla rincorsa di polemiche e attacchi che si era impegnato durante il congresso dello Sdi: è salito ieri al Quirinale e dopo un colloquio con Ciampi ha deciso che è giunta l'ora della verifica nella maggioranza. Così, imprimendo un'accelerazione al varo definitivo della Finanziaria che potrebbe avvenire giovedì o venerdì (a tarda sera irrigidimento del Polo sugli emendamenti da mantenere) D'Alema aprirebbe un «chiarimento immediato e radicale». Il leader Ds sostiene il premier: questo governo resterà fino al 2001, dice Veltroni che ritiene inaccettabili gli attacchi e i no di Boselli e Cossiga. Il presidente Sdi: con D'Alema non si può vincere nel 2001.

È UNA STRADA STRETTISSIMA

BRUNO MISERENDINO

Attendere? Era impossibile. D'Alema si deve essere convinto in fretta, dopo quel che era successo nelle ultime ore. Il congresso dello Sdi, i veti di Boselli, l'elogio dei fischi a D'Alema di craxiana memoria, la freddezza con cui gli altri partner della maggioranza, a parte i Ds e Cossiga, hanno solidarizzato col premier, hanno fatto da detonatore. Così, ha deciso: «Non serve al paese il gioco irresponsabile».

SEGUE A PAGINA 3

ISERVIZI
ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 5

IN PRIMO PIANO



Referendum, la Cassazione dice 23 sì Ora l'ultima parola alla Corte Costituzionale

ANDRIOLO LACCABÒ ROSSI

A PAGINA 7

Mezzo milione di poveri in meno

Stima del Cnel: è stato merito delle due ultime finanziarie

ECONOMIA



Boom della Borsa, l'Enel riprende E va in porto l'Opa Generali-Ina

CAMPESATO

A PAGINA 15

ROMA Ecco gli effetti delle manovre finanziarie del '99 e del 2000: in Italia diminuisce il numero di poveri, 206.000 famiglie in meno, pari a mezzo milione di persone (la metà delle quali vivono al Sud e nelle isole). A rivelare il dato è uno studio del Cnel, presentato ieri dal Presidente del Consiglio Massimo D'Alema, che registra dati positivi sulla redistribuzione del reddito. Le prime due Finanziarie «post-stangate», così le ha definite il presidente del Cnel Giuseppe De Rita, pur differenti nella metodologia (aiuti diretti nel '99, incentivi fiscali nel 2000), sono state accomunate da una stessa filosofia: «ridurre la fascia bassa di povertà». Le due leggi finanziarie hanno comportato un aumento complessivo del reddito medio in termini reali, al netto cioè dell'inflazione e della restituzione dell'Eurotassa, di 480.000 lire per nucleo familiare. Le famiglie al di sotto della soglia di povertà sono così scese del 7%, mentre c'è da registrare l'«emersione» dalla povertà di 140.000 bambini in due anni.

A PAGINA 6

IL CASO

Allarme Unicef: 12 milioni di bambini sono sieropositivi

Inquietante rapporto dell'Unicef: 600 milioni di bambini nel mondo vivono sotto la soglia di povertà e l'Italia con il 21,2% di bambini poveri, si colloca al quarto posto fra i paesi industrializzati in questa triste classifica. In pole position si trovano Russia, Usa e Gran Bretagna. Povertà e malattie: in primo luogo l'emergenza Aids. I bambini sieropositivi sono 12 milioni. Le risorse sono poche, dice l'Unicef che lancia un'«alleanza» per l'infanzia.

CESARATTO

A PAGINA 7

SEGUE A PAGINA 6

Savoia, ricorso contro l'esilio

Vittorio Emanuele si appella alla Corte europea

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Arruolato

Don Milani detestava la scuola italiana, in primis quella di Stato, perché la considerava classista nemica dei poveri. Concetto che fu tra i veri, profondi «incipit» dei moti studenteschi. Per questo, dal '68 in poi, è stato coerentemente maledetto da tutte le destre di tutte le epoche, che lo hanno chiamato nefasto utopista (e per loro lo era certamente) e comunista (e non lo è mai stato). Come è possibile, dunque, che in questi giorni, su alcuni giornali di destra, lo si invochi con tanto affetto? È presto detto: tra i suoi scritti è stato ritrovato un durissimo attacco alla scuola pubblica. Per le ragioni di cui sopra: perché a lui pareva, quella, la scuola della selezione borghese, antipopolare e per ciò anticristiana. Ma le ragioni di don Milani (il nefasto, il comunista) non interessano ai suoi tardivi esegeti. Interessa solo riferire che osteggiava la scuola pubblica, quanto basta per farne un protomartire della crociata privatista. C'è solo da augurarsi che a qualche lettore di destra, una volta caduto nella trappola, venga lavoglia di rileggerlo tutto, don Milani. A partire dalla «Lettera a una professoressa», che sta alla cultura liberista dei nostri tempi quanto lo zolfo sta all'acquasanta.

MARSILLI

A PAGINA 10

ALL'INTERNO

- INTERNI
A Roma il treno delle stragi
SERVIZIO A PAGINA 9
- INTERNI
Disabile, oggi la decisione
TARQUINI A PAGINA 9
- ESTERI
Russia, intervista a Skuratov
RIPERT A PAGINA 11
- ESTERI
Papa, appello all'Onu
SANTINI A PAGINA 12
- SPETTACOLI
Guerra, un film per Teocoli
GUERMANI A PAGINA 19
- SPORT
Arbitri nel caos
BOLDRINI e CAPRIO A PAGINA 21
- LAVORO.IT
Mobbing, prima condanna
URBANO NELL'INSERTO

MASOCCO

Non andrai al concorso senza computer

Nessuna selezione prevista per gli analfabeti informatici

L'ARTICOLO

CON TUDJMAN MUORE LA DITTATURA?

PREDRAG MATVEJEVIC

È con argoscia e con preoccupazione (e non con il sentimento del lutto) che guardiamo alla morte di Franjo Tudjman. Ci poniamo alcuni interrogativi inquietanti: che cosa può accadere nei prossimi giorni? Chi sostituirà, e come, un presidente che teneva nelle sue mani un potere eccessivo? Quale sarà il destino della Croazia? Certo, parlare di un



uomo morto richiede, crediamo, almeno una certa moderazione. Ma un oppositore a quel regime e al suo modo di governare - colui che scrive queste righe «tra asilo ed esilio» - non può rinunciare a negare i giudizi precedentemente espressi sul personaggio, anche in questo momento, quando cioè «la morte trasforma la vita in destino».

SEGUE A PAGINA 10

A PAGINA 13





GLI ULTIMI 45 GIORNI

Rutelli propone: Governo più forte

■ In un'intervista rilasciata il 25 ottobre, Francesco Rutelli, sindaco di Roma, esponente di punta dei Democratici, spiega che il suo partito è pronto ad assumere responsabilità di governo. È la prima volta da quando è nato il governo D'Alema, con l'appoggio di Cossiga. «Decidiamo insieme cosa vogliamo fare, e poi apriamo il confronto. Senza arroganza. Ma sapendo anche che per Cossiga e i socialisti non ci sono alternative al rafforzamento della maggioranza al rilancio del governo». E aggiunge, tra l'altro, che «D'Alema al governo sta facendo bene, non vedo chi possa pensare di sostituirlo».

D'Alema: alleanza rinnovata

■ D'Alema accoglie l'invito di Rutelli. Il 29 ottobre, parla di «una rinnovata alleanza tra quanti si richiamano al progetto dell'Ulivo e coloro che stanno dando vita al Trifoglio ispirato a un centrosinistra riformista». In un'intervista a Repubblica, dichiara: «O si fa il nuovo Ulivo o me ne vado. Se devo scegliere tra il governo e l'Ulivo non ho dubbi: scelgo l'Ulivo». E ancora: «Non mi interessa tirare a campare. Io non sono un tecnico, sono un presidente del Consiglio politico e lavoro per un progetto politico. Se posso farlo stando a Palazzo Chigi, bene. Ma se per stare qui devo pagare il prezzo di non realizzarlo».

Il Picconatore e il Trifoglio

■ Più o meno nelle stesse ore nasce il Trifoglio, raggruppamento che comprende i cossighiani, i socialisti di Boselli, i repubblicani di La Malfa, gli ex diniani come Ernesto Stajano. I «Quattro Gatti» (definizione di Cossiga) così coalizzati decidono di interloquire col capo del governo in una fase certo non facile per la maggioranza. Cossiga accusa Arturo Parisi di aver chiesto «la crisi e la testa dei Quattro Gatti». Che la tensione in maggioranza salga, lo testimoniano anche le parole che Cossiga usa nei confronti del leader del Ppi Pierluigi Castagnetti, definendolo il «maggior ostacolo alla definizione di una coalizione di centro».

Cossiga annuncia: la crisi ci sarà

■ Lo dichiara Cossiga il 30 novembre. «Ci sarà una crisi di governo, poi vedremo come girare la partita». Intanto prosegue il reclutamento per il Trifoglio: il numero faticoso da raggiungere è quello di 18 deputati da far pesare nelle more di una crisi eventuale. Sembra che nel corso di una cena a Strasburgo, Cossiga abbia confidato a Berlusconi: se avessi 18 parlamentari lo farei cadere subito. Circolano le voci più disparate, tra cui quella di otto popolari legati a D'Antonio pronti ad arruolarsi nel piccolo esercito. Di certo c'è l'arrivo di tre ex leghisti. Dal Ppi sembra pronto ad andarsene Renzo Lusetti, già responsabile locali del partito.

Parte l'offensiva di Boselli

■ Il 10 dicembre, aprendo il congresso dei Socialisti italiani, Boselli chiede di avviare a gennaio una crisi di governo che riguardi anche la scelta del premier. Parisi, leader dei Democratici: «Il problema è oggettivo e condiviso». Castagnetti, segretario Ppi: «Lo Sdi sa bene come noi che in tutte le democrazie bipolari la competizione si svolge al centro». D'Alema spiega che non bisogna «stare insieme per paura di perdere». Rilancia l'alleanza, la guida non è un problema, dice il capo del governo. Il giorno dopo, chiudendo il congresso, Boselli replica: a gennaio D'Alema se ne deve andare.



Massimo Sambucetti/Ap

Ciampi raccomanda: prima la Finanziaria

Lungo colloquio al Quirinale tra il premier e il Presidente che chiede prudenza

CINZIA ROMANO

ROMA Tutto si aspettava Ciampi tranne che ricevere di prima mattina la telefonata di D'Alema, che gli annunciava che era stanco di fare il San Sebastiano del governo. Il capo dello Stato era convinto che la cena di domenica sera col premier fosse riuscita a rasserenare lo stato d'animo di D'Alema ed ad allontanare la parola dimissioni e quella successiva, crisi di governo. Invece, dall'altro capo del telefono ha trovato il presidente del consiglio determinato a discutere e a concordare con lui tutti i passaggi per mettere fine alla fibrillazione perenne della maggioranza.



I leader del Polo Silvio Berlusconi, Pierferdinando Casini e Gianfranco Fini
Brambatti/Ansa

ROMA In aula, e poi fuori nei corridoi, l'hanno detto e ripetuto fino alla noia: «Lo facciamo solo per senso di responsabilità». Dietro quel «senso», c'è un po' di tutto: c'è chi crede davvero alle possibilità di crisi, c'è chi semplicemente ci spera e c'è chi non ci crede affatto ma dice che tanto, «andare a vedere», non costa nulla. Atteggiamenti diversi che comunque hanno ispirato un unico comportamento nelle destre: l'accettazione dell'iter proposto dal governo. Il Polo, dunque, da ieri sera sta trattando con la maggioranza - nel cosiddetto «Comitato dei nove» - la riduzione degli emendamenti alla Finanziaria.

Il presidente della Repubblica ovviamente, per il ruolo che ricopre, ha usato tutti gli argomenti possibili per far decantare la situazione almeno per un po' di giorni. «Non si può assolutamente pregiudicare l'approvazione della Finanziaria e soprattutto il senso stesso della manovra economica che avete predisposto» ha detto più volte Ciampi a D'Alema. Poi, gli ha ricordato

che l'ingresso dell'Italia nell'Europa è stata solo una tappa; la stabilità politica ed economica vanno di pari passo e l'Italia deve rispettare tutti gli impegni presi con i partner europei. Una crisi affrettata, dagli esiti imprevedibili, è stato l'altro argomento usato dal capo dello Stato, minerebbe poi «la credibilità che l'Italia, con fatica, ha acquisito agli occhi degli altri paesi e non solo di quelli eu-

ropei». Impensabile poi, è stato il monito di Ciampi, che una crisi di governo possa aprirsi al di fuori della sede istituzionale che è il Parlamento. Insomma, non può essere il discorso di un leader della maggioranza, a far dimettere il presidente del consiglio.

Per tutta la mattinata, anche da Napoli, dove era andato all'inaugurazione dell'anno accademico dell'università Federico II, Ciampi ha continuato a predicare prudenza. Il suo è stato più di un consiglio: ha fatto capire a D'Alema che le sue ventilate dimissioni, con la Finanziaria ancora da approvare erano premature, se non addirittura inopportune.

Ciampi ha parlato a lungo anche col presidente della Camera Violante e poi, nella tarda mattinata con quello del Senato Mancino, appena sbarcato nella capitale dal suo viaggio in Sudameri-

ca, concordando il voto - lampo della Finanziaria. Ed ancora con D'Alema per fissare l'ora dell'incontro al Quirinale, al suo ritorno da Napoli. Un incontro, finalizzato soprattutto a concordare, Quirinale e Palazzo Chigi, i tempi del chiarimento politico. Cioè, come conciliare l'approvazione della Finanziaria con la verifica politica nella maggioranza.

Quando alle 15,10 D'Alema è salito al Quirinale ha provato ancora a battere il tasto delle dimissioni. Aspettiamo pure l'approvazione della Finanziaria, ha detto il presidente del consiglio, ma troviamo il modo di fissare già

ora una data in cui io venga qui a rimettere il mio mandato. Un percorso che però Ciampi ha ritenuto impraticabile sotto il profilo istituzionale. Se il presidente del consiglio parla di crisi - gli ha fatto notare Ciampi - si dimette subito, non tra qualche giorno. E non è proprio il caso di far precipitare i tempi e la situazione, è stato il leit motiv del presidente della Repubblica.

Un'ora è andato avanti il colloquio, con il capo dello Stato. Che il chiarimento politico nel governo e nella maggioranza era scontato e necessario, Ciampi l'aveva ben chiaro, ma era convinto che sarebbe avvenuto a fine gennaio, rispettando il calendario fissato per l'approvazione della Finanziaria. Il precipitare della situazione e la determinazione di D'Alema ha impresso la brusca accelerazione che ha portato a concordare nuove e più ravvicinate

scadenze. Subito l'approvazione della Finanziaria, seguita immediatamente dal presidente del consiglio che si presenta davanti alle Camere. Solo l'esito del dibattito parlamentare segnerà le tappe successive che, per Ciampi, sono tutt'altro che scontate.

L'ora di colloquio è servita per concordare anche il testo del comunicato che di lì a poco sarebbe uscito da palazzo Chigi. Niente parola crisi, nessun accenno a dimissioni. «Chiarimento politico» la formula suggerita da Colle, che ha concesso al premier giusto gli aggettivi «immediato e radicale».

Insomma, una frenata quella impressa dal Quirinale. Che ora si ritira apparentemente dalla scena, in attesa dell'esito del dibattito parlamentare. E al termine della discussione, forse già venerdì sera, Ciampi e D'Alema termineranno insieme le conclusioni.

IN PRIMO PIANO

Il Polo: «C'è la crisi, inutile perdere altro tempo»

Bertinotti: non facciamo sconti al governo

molto prima», come ha detto in aula il capogruppo di Forza Italia, Beppe Pisanu. Un'impostazione, questa, che non è stata condivisa dal centro sinistra. Non fosse altro - come ha replicato in aula Sorro, capogruppo dei popolari - perché così sarebbe andato disperso il «lungo e proficuo lavoro svolto nelle commissioni». Detto questo, comunque, tutti, soprattutto dalle fila della maggioranza, hanno rinconosciuto al Polo di avere avuto, in questa vicenda, un ruolo «positivo».

In ogni caso - va anche detto - al Polo la battaglia sulla Finanziaria ormai sembra interessare poco. L'ha spiegato bene in aula sempre il capogruppo di Forza Italia. Ecco il suo passaggio chiave: «Dopo mesi di confusione se è di fatto aperta una crisi e con una crisi ha poco senso perdere tem-

po con una discussione sulla finanziaria che servirebbe solo ad accrescere la confusione». Certo, aggiunge, «noi avremmo l'interesse a prolungare questa situazione di confusione perché ne guadagneremmo politicamente. Chi ci rimetterebbe sarebbe il paese, però, e di fronte alla scelta tra il nostro interesse politico di parte e quello del paese scegliamo quest'ultimo».

In sintonia con queste anche le parole del capogruppo di An, Gustavo Selva. Che s'è avventurato in improbabili metafore sportive («Il chiarimento radicale di cui parla D'Alema mi sembra tanto il tentativo di rialzarsi da parte di un pugile finito ko...») ma poi, alla fine, ha anche lui accettato l'iter proposto, pur di arrivare alla discussione politica. «Questa che ci è stata proposta è

una strada tortuosa, ma noi accettiamo, per senso di responsabilità».

Senza tanti voli pindarici, invece, l'intervento di Marco Follini, capogruppo dei Ccd. Anche lui avrebbe preferito un azzerramento totale degli emendamenti alla Finanziaria ma, visto che così non è, che almeno si arrivasse a un «disarmo bilanciato». Se insomma il Polo deve rinunciare a qualche battaglia, in nome di qualche interesse, che almeno lo stesso faccia la maggioranza. Altrimenti, minaccia fra le righe, salta tutto.

Fin qui le opposizioni di destra. Ma a votare contro il governo D'Alema ci sono stati sempre anche i deputati di Rifondazione comunista. Che ieri hanno respinto l'intesa procedurale. Loro, insomma, non ritireranno i

loro emendamenti. Con questo ragionamento (in aula e nella riunione dei capigruppo, l'ha fatto Franco Giordano): «Sarebbe stata utile un'informazione del Presidente del consiglio immediatamente in aula e subito dopo la finanziaria una discussione sull'eventuale crisi della maggioranza». Altrimenti ha aggiunto «il profilo di questa crisi si dimostra così basso da essere totalmente elusivo dei contenuti delle politiche». Vale a dire «che stiamo decidendo tutti quanti che le politiche della finanziaria non sono granché importanti; stiamo dicendo che le difficoltà di questa maggioranza non nascono dal rapporto tra contenuti e vicenda politica ma nascono solo dai rapporti tra le forze politiche». Per loro, per i deputati di Rifondazione, non è così.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Il precipitare delle tensioni politiche nella composta e litigiosa maggioranza del centro-sinistra travolge il calendario programmato per le votazioni, ora in corso a Montecitorio. E impone un'accelerazione straordinaria dei lavori per il via libera alla manovra economica per il 2000, cui seguirà il «radicale chiarimento» chiesto da Massimo D'Alema. Ma al termine di una convulsa giornata politica, dal Comitato dei Nove, riunitosi nella notte a Montecitorio per valutare gli emendamenti da votare oggi alla Camera, è uscita una fumata nera. «Non c'è accordo», ha sintetizzato il deputato di An Pietro Armani, confermato dal deputato di sinistra Salvatore Chierchi. Secondo quanto riferito da Armani, non è escluso che se neanche stamattina verrà raggiunta un'intesa il voto finale slitti a venerdì prossimo. Del resto, lo stesso presidente Violante aveva ammesso di ritenere improbabile una

E la Camera cerca lo sprint per approvare la «manovra»

Cancellate centinaia di emendamenti, ma nella notte il Polo si irrigidisce. Lega e Rc: ostruzionismo

conclusione prima di giovedì. In sintesi, la maggioranza chiede che vengano approvati 36 emendamenti, «di cui 28 già presentati precedentemente dal Governo e 8 invece nuovi», ha spiegato Armani. Da parte del Polo, invece, sono 16 gli emendamenti «irrinunciabili» (tra cui la deducibilità dell'Irap, dell'Ici e l'abolizione dell'imposta di successione). «Ma la maggioranza sostiene che così verrebbe stravolto l'impianto base della finanziaria - ha spiegato Armani - e noi a questo punto riteniamo che la proposta sia inaccettabile». Stamattina il Comitato dei Nove tornerà a riunirsi alle otto, prima che inizi la seduta dell'Aula: «Speriamo che la notte porti consiglio - ha concluso il deputato di An - altrimenti il voto finale sulla

manovra slitterà a venerdì». Poi, il pacchetto di finanza pubblica approderà al Senato per la definitiva terza lettura; servirà al massimo un giorno. Quindi D'Alema potrà fare le sue comunicazioni alla Camera.

Ma perché sia possibile un voto in tempi rapidissimi, a parte il ricorso a una (o due) sedute notturne, occorre inevitabilmente una fortissima scrematrice delle proposte di emendamento presentate da Esecutivo e dalle forze politiche. Di questo difficilissimo lavoro si è occupato appunto il cosiddetto «Comitato dei Nove» (che raccoglie rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari in Commissione Bilancio, il relatore di maggioranza Roberto Di Rosa, membri del governo e il presidente della Commissione Au-

LUCIANO VIOLANTE
Per il presidente della Camera la manovra non tornerà al Senato prima di giovedì



gusto Fantozzi). La Lega e Rifondazione comunista hanno poi annunciato di «non voler venire in aiuto della maggioranza», e non ritireranno le loro proposte. La maggioranza e il governo, dopo una riunione con i mini-

stri Visco, Amato e Bindi, hanno da parte loro ridotto a 36 il proprio pacchetto di emendamenti, cancellando diverse centinaia. Fra gli emendamenti che restano, ha spiegato il dissenso Salvatore Chierchi, l'avvio della riforma delle tasse di successione con l'elevazione della franchigia per gli immobili, gli interventi per il settore turistico-alberghiero, le misure per le collaborazioni coordinate e continuative.

Per Fantozzi, «il problema non è troncato traumaticamente il percorso, ma accelerarlo, andando fino in fondo e migliorando il testo, approvando il testo uscito dalla Commissione con poche, ma significative, modifiche». Di Rosa, si appella alla «buona volontà di tutti, perché gli emendamenti

che potrebbero essere votati riguardano cose significative, che avevamo già individuato col governo».

Intanto, ieri, è stato approvato un importante emendamento all'articolo 1 della Finanziaria: se le entrate fiscali del 2000 risulteranno migliori rispetto agli obiettivi di finanza pubblica prefissati dal governo nel Dpef 2000-2003, l'eventuale eccedenza sarà destinata alla riduzione del carico fiscale per i contribuenti, e non alla riduzione del deficit pubblico. In pratica si conferma quanto stabilito già dal Parlamento nel '99 (e quest'anno se ne vedono i frutti): non solo le maggiori imposte dirette recuperate agli evasori, ma tutto il maggior gettito fiscale che risulta dalla lotta all'evasione fiscale sarà restituito agli italiani sotto

forma di minori tasse. Ma se la vecchia norma faceva riferimento ai soli recuperi di evasioni relativi a Irpef, Irpeg e Ilor, il nuovo dispositivo approvato ieri estende questo meccanismo a tutti i recuperi di gettito, facendo riferimento alle maggiori entrate fiscali in senso lato.

Approvata anche la norma della finanziaria che prevede una riduzione dell'1% dal 2000 del personale della scuola: si tratta dell'art.18 della manovra economica, che dovrebbe portare nel prossimo anno risparmi per 250 miliardi di lire e altri 534 a decorrere dal 2001. In particolare, la misura approvata prevede il taglio dell'1% del personale della scuola in servizio al 31/12/2000, che comporterebbe una diminuzione di 9.960 unità (esentate le scuole in zone montane). Parte dei risparmi ottenuti dal taglio del personale tornerà, comunque, al settore scolastico e, in particolare, 123 miliardi per il 2001 e altri 320 miliardi per il 2002: risorse destinate ad incrementare il fondo per la retribuzione accessoria del personale.





I TEMPI DEL CHIARIMENTO

Finanziaria entro 72 ore

■ L'approvazione della legge Finanziaria dovrebbe avvenire nei due rami del Parlamento in tempi più rapidi di quelli originariamente previsti. Il Centrosinistra ha deciso di limitare al minimo indispensabile gli emendamenti e di ritirare quindi la maggior parte al fine di accelerare l'iter della manovra. Ma ieri sera, nella riunione del Comitato dei Nove, il Polo si è irrigidito. Restano poi quelli di Lega e Rifondazione. Se tutto andrà secondo le previsioni, la Finanziaria sarà approvata alla Camera entro venerdì. Poi tornerà al Senato per un sì definitivo.

Il capo del governo poi andrà alla Camera

■ Se i tempi verranno rispettati, entro venerdì, appena approvata la legge finanziaria, il premier potrà recarsi a Montecitorio per l'annuncio «immediato e radicale chiarimento politico di fronte al Parlamento». Sarà il presidente della Camera Luciano Violante, sentito il capigruppo a stabilire le modalità e i tempi della discussione parlamentare che verrà replicata anche a Palazzo Madama davanti al Senato. La prassi prevede un intervento per ogni gruppo parlamentare e un tempo più breve per le diverse componenti del gruppo misto.

...e subito dopo incontro al Colle

■ Nella stessa giornata, o nella mattinata successiva, D'Alema dovrebbe recarsi al Quirinale per riferire al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e valutare insieme a lui l'esito del dibattito parlamentare dal quale dipende la sorte del governo, della maggioranza e, in qualche misura, della stessa legislatura. La prassi repubblicana, e in particolare quella degli ultimi anni, quelli della difficile transizione italiana, ha sempre visto un ruolo molto forte del Quirinale nella determinazione delle scelte relative alla vita dei governi.

Tutti i possibili scenari futuri

■ In linea teorica è possibile che il dibattito parlamentare dia il via libera ad un governo D'Alema rinnovato con un rimpasto più o meno ampio. Ma è molto più probabile l'apertura formale della crisi che potrebbe chiudersi (anche dopo un eventuale incarico esplorativo) con il reincarico a D'Alema, con l'incarico ad un altro esponente del centrosinistra per un governo politico o con l'incarico ad una figura di garanzia per un governo istituzionale. Sullo sfondo sempre possibile una precipitazione della crisi che porti alle elezioni anticipate.



Massimo Capodanno/Ansa

D'Alema brucia i tempi: chiarimento radicale

«Bisogna bloccare il ritorno al passato, non difendo un potere personale»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Non a caso Massimo D'Alema ha scelto la platea degli amministratori delle Province italiane per chiarire fino in fondo il difficile passaggio politico che il suo governo sta vivendo. Quelli che lui aveva di fronte, ieri sera, erano i rappresentanti in carne ed ossa di una di quelle riforme che hanno contribuito a cambiare il Paese. Ce ne sono altre da fare. E molto importanti.

Ma per la tangibile involuzione della situazione politica non sembrano né vicine, né possibili. L'«attuale» - come lui stesso precisa - presidente del Consiglio, non fa neanche un cedimento alla diplomazia. E conferma che soltanto un governo «forte e credibile» può essere l'interlocutore attendibile di una società che cambia. Il valore della stabilità del governo non deve essere scambiato con il puro e semplice obiettivo «di durare il più a lungo possibile, concetto del tutto lontano dalla mia mentalità e concezione della politica. Compio del governo è risolvere i problemi. Se vi sono le condizioni e la volontà sono pronto a fare il mio dovere ma se non vi saranno farò di tutto perché il Paese abbia un governo rinnovato e nel pieno dei suoi poteri». Se queste condizioni vengono a mancare, ha sottolineato con forza D'Alema, il Paese deve poter contare su una compagine rinnovata e nella pienezza dei poteri. Bisogna porre correttivi «al tarlo dell'instabilità» che può essere annientato solo da riforme coraggiose. «Io ho rispetto per il passato, non per chi vagheggia di riportare il Paese al passato. Senza criminalizzazioni credo che di alcune vicende della nostra storia nessuno abbia nostalgia». E il presidente, con voce ferma, elenca i mali che la società in questi anni ha espulso perché ai cittadini per primi appaiono inaccettabili: «Il ritorno ad un gioco irresponsabile di veti, ricatti, pregiudiziali, manovre in cui gli interessi di partito finiscono con il prevaricare in modo irresponsabile sull'interesse complessivo della stabilità». Per bloccare questo ritorno al passato, per cercare di arrivare alle auspiccate riforme «ho preso l'iniziativa - spiega D'Alema - di promuovere un chiarimento, nelle forme più radicali, per una valutazione

serena dell'attività del governo, sia di quella trascorsa sia di quella futura» compiuta tenendo anche conto dei passi in avanti che sono stati fatti fin qui. Ed il rapporto di ieri del Cnel ne è un autorevole testimonianza. «È arrivato per tutti un momento di grande responsabilità. Il gioco della politica - conclude il premier - non può essere fine a sé stesso. Con gli interessi del Paese non si gioca. Almeno io non sono disposto a farlo. Ho sempre concepito la politica come servizio e non come difesa di un potere personale».

La platea applaude convinta. Il presidente del Consiglio torna a Palazzo Chigi per il prosieguo di una difficile giornata. Che, in fondo, era già cominciata la sera precedente quando Massimo D'Alema, invitato a cena con altri ospiti tra cui Giuliano Amato, dal presidente Ciampi aveva già cominciato ad affrontare con il padrone di casa i problemi che ieri hanno subito un'improvvisa accelerazione. E che porteranno Massimo D'Alema davanti alle Camere giovedì sera o, al massimo, venerdì, non appena la finanziaria sarà approvata. E poi prevedibilmente al Colle.

GIORNATA DI CONTATTI

A Veltroni:

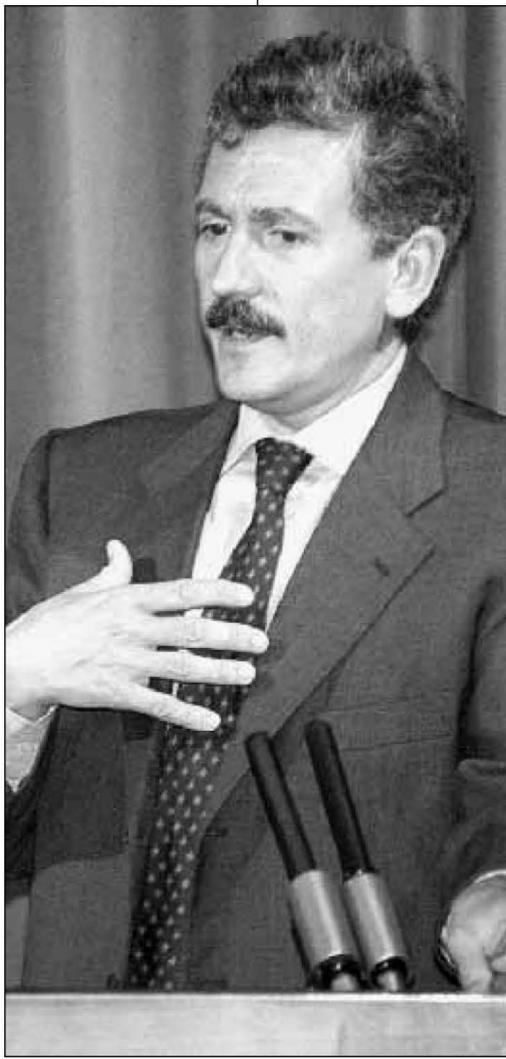
«È un atto politico che devo al mio partito. Non possiamo essere ricattati»

Una notte difficile. E poi i giornali che riportavano l'insistenza di Boselli, le prese di posizione degli altri alleati che non erano state tempestive e tali da rassicurare il premier, le prime allarmate telefonate. La decisione è presa. D'Alema ha chiamato subito il Capo dello Stato e lo ha informato della sua intenzione di accelerare il percorso verso un chiarimento. I timori del Capo dello Stato, a Napoli in visita ufficiale, sono stati subito esplicitati: Finanziaria a rischio e crisi extraparlamentare. Alla fine, quando verso le quindici D'Alema è andato al Colle, sul tappeto c'erano due ipotesi. Indicare da subito il giorno della verifica a tutto campo, dopo la Finanziaria che avrebbe, in questo caso seguito i tempi previsti. Oppure un invito a opposizione e maggioranza a fare presto per arrivare entro la fine della settimana al dibattito.

Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema in alto il Parlamento

IL PREMIER

«Non continuerò a fare il San Sebastiano»



Andrew Medichini/Agf

Una giornata difficile che non affievolisce il gusto della battaglia. Amara, ironica, puntuale. Non si smentisce il premier nel giorno più lungo. E lancia frecciate a quelli che rimangono contro. La linea scelta è netta. In queste ore a palazzo Chigi non si porge l'altra guancia. Per restare in tema il premier puntualizza: «Non continuerò a fare il San Sebastiano». Le frecce che sono arrivate, specialmente in questi ultimi giorni, sono state tali e tante che per un laico sono davvero troppe. Non hanno colpito il costato, ma sono di quelle che fanno male il petto.

D'altra parte, continua Massimo D'Alema in uno dei tanti colloqui che hanno punteggiato la sua giornata, tutto quello che ho fatto l'ho fatto per arrivare ad un chiarimento tra le forze politiche. Per il bene del Paese. Il traguardo resta, dunque, la verifica. Una verifica vera in cui dovranno essere affrontati tutti i problemi che hanno frenato, in qualche modo l'azione del governo. «Non accadrà che nessun nodo non passi per il pettine» ribadisce il presidente del Consiglio. Altrimenti è inutile parlare di un rilancio strategico, politico e programmatico di un'alleanza che funzioni come tale.

Ed a chi ancora fa parte del suo governo, ma si lancia in previsioni di una rapida sostituzione dell'uomo che lo ha nominato ministro, fa sapere: «C'rincontreremo sul campo di battaglia». Ed il presidente è ben armato. Di ragionamenti politici che ieri hanno affascinato l'assemblea dell'Upi, cui aderiscono gli amministratori delle Province italiane e che, guarda caso, si svolgeva nella sala «Massimo» ma anche di sciabole, spade e scimitarre. «Me ne hanno regalate tante durante i miei viaggi all'estero. L'ultima è un omaggio di

Gheddafi. Ne sceglierò una e me la porterò via per sostenere la battaglia».

Lui è disposto a lasciare, se è utile, il suo posto. Lo ha ripetuto più volte. Lo ha detto anche ieri ad uno dei suoi ospiti alzandosi di scatto dalla sedia di pelle che è nel suo nuovo studio a palazzo Chigi: «Si illudono quelli che pensano che io sia attaccato alla poltrona». E visivamente lo dimostra. Lo scatto è da record.

Intanto continua la tenzone politica in cui, ormai da tempo, c'è un po' di confusione tra amici e nemici. Le cose sembrano destinate a chiarirsi in tempi abbastanza rapidi. Il premier ha più volte ribadito, nelle conversazioni di ieri al telefono e negli incontri, di continuare a lavorare per portare a compimento un programma che è stato di tutti. Ma che poi, misteri della strategia politica, a qualcuno non è piaciuto più in situazioni come questa ognuno deve assumersi le proprie responsabilità.

E se D'Alema è pronto a fare un passo indietro, è evidente che nei pochi giorni che mancano al chiarimento in Parlamento anche le altre componenti della maggioranza dovranno fare chiarezza al proprio interno. Fino a giovedì il dibattito sulla legge Finanziaria potrà consentire anche il chiarimento di certe posizioni che al momento non sono state approfondite per il tempo necessario. Ma il fine settimana si prospetta infuocato. Sarebbe il caso di mettere da parte un po' degli interessi individuali e pensare, almeno una volta, in grande. A quelli che vivono nelle case e non nei Palazzi. Insomma, lanciare frecce a un San Sebastiano con i baffi, può essere anche un bel gioco. Ma fornire l'arco all'avversario è un suicidio.

M.CI.

Ha prevalso la seconda ipotesi.

Non solo le telefonate con Ciampi hanno punteggiato la mattinata del premier. Ha ricevuto un'infastidita Irene Pivetti, non eletta alla presidenza della commissione del Cermis. Il professor De Rita, del Cnel che ha portato buone notizie sull'andamento dell'economia italiana. Walter Veltroni è andato a Palazzo Chigi almeno un paio di volte. A lui il presidente del Consiglio ha spiegato che il suo era un atto politico «che devo anche al mio partito». Non si può andare al congresso, ha aggiunto, chiusi in difesa, sotto il ricatto di un piccolo partito. Intanto il segretario generale del Quirinale, Gaetano Gi-

funi, fissava l'udienza con Ciampi. E proprio per la mediazione del Presidente la parola crisi non è mai stata usata. Parlarne in termini espliciti avrebbe potuto portare ad un'ulteriore corsa in avanti. Magari su richiesta dell'opposizione. Che D'Alema ha tenuto al corrente della situazione facendo una lunga telefonata con Gianni Letta. Per il Trifoglio ha parlato con Francesco Cossiga, poi con il segretario dei popolari Castagnetti che lo ha invitato (senza successo) a convocare un'immediata riunione dei segretari della maggioranza. Ed anche con Arturo Parisi e Clemente Mastella. Mentre scende la notte restano in piedi i due obiettivi: un ri-

lancio strategico e politico dell'alleanza che funzioni come tale ed arrivi anche ad elaborare strumenti attraverso i quali scegliere il nuovo leader; nessuna minaccia di elezioni anticipate che, se fissate, farebbero saltare i referendum, e in particolare quello sulla quota proporzionale che diventa sempre di più uno strumento per dare una spinta alle riforme. Nessuna minaccia, nessun ricatto, come adombra Boselli. «La volontà è quella di andare ad un immediato chiarimento politico allo scopo di dare al Paese un governo rinnovato in grado di portare a compimento la legislatura» è costretto a ribadire in una nota ufficiale Palazzo Chigi.

SEGUE DALLA PRIMA

bile dei veti incrociati e dei ricatti pregiudiziali». Lui, poi, aveva avvertito tutti da tempo: «Non ci sto a farmi loggione, mi interessa la coalizione, non la poltrona». Attendere era impossibile, nell'ottica di palazzo Chigi, e l'effetto di questa accelerazione è che, stringendosi i tempi del chiarimento, gli scenari possibili si riducono di molto. In pratica, per dirlo con franchezza, o si va a un governo D'Alema rinnovato, per concludere il programma riformatore, oppure si vedono poche alternative alle elezioni anticipate. Per carità, niente di scritto e di definitivo, anzi palazzo Chigi spiega che il «ricatto» delle elezioni anticipate non esiste e non è nemmeno nei voti, ma se margini per altre soluzioni ci sono, è chiaro anche che si sono ristretti.

Strana giornata, quella di ieri. In cui la parola crisi è corsa per molte ore (infatti sia il Polo che Bertinotti la considerano di fatto già aperta), e in cui molti hanno atteso il premier alla Camera, per una comunicazione che di fatto avrebbe significato l'annuncio formale della crisi.

Una strada strettissima davanti alla maggioranza

L'emblema della situazione era il segretario del Ppi Castagnetti: si è presentato trafelato a Montecitorio intorno alle 18 per ascoltare D'Alema e ha appreso in diretta dai suoi che c'era stato un equivoco. Anche altri devono aver capito la stessa cosa: il Transatlantico era pieno di ministri e deputati e si respirava l'aria delle giornate decisive. Tutto rinviato, invece. Era chiaro che D'Alema non si poteva presentare («a meno di inaugurare l'istituto dell'annuncio della dimissioni», commentavano i Democratici) ed era chiaro che il dibattito sarebbe dovuto iniziare per forza di cose dopo l'approvazione della finanziaria. Ciampi e D'Alema

RISCHIO SUICIDIO

La maggioranza s'interroga: conviene buttare a mare i risultati per un dibattito sulla premiership?

commentavano i Democratici) ed era chiaro che il dibattito sarebbe dovuto iniziare per forza di cose dopo l'approvazione della finanziaria. Ciampi e D'Alema

(a cena l'altra sera e ieri al Quirinale) hanno concordato un percorso che deve essere rapido, istituzionalmente corretto, e soprattutto attento agli interessi del paese: prima di tutto, quindi, l'approvazione della finanziaria. Il senso, però, non cambia molto. Giovedì o venerdì si capirà cosa intende fare di se stessa la maggioranza e se si arriverà a uno scontro o a una ricomposizione. Veltroni, l'ha ribadito anche ieri pomeriggio in Transatlantico: «La scelta, per quanto riguarda, è una sola e cioè che questa legislatura si debba concludere col governo D'Alema». L'at-

tacco di Boselli, segretario di un partito che dovrebbe essere fratello e che invece si considera politicamente di centro e considera inopportuna la premier ship di un esponente della sinistra, mette in difficoltà Veltroni. Se non altro perché i socialisti di Boselli non nascondono di voler mettere in pista, come alternativa a D'Alema, anche la candidatura dello stesso leader dei Ds. Per Botteghe Oscure, obiettivamente è abbastanza difficile pensare a un governo di decantazione, con un altro premier, magari proveniente dalle stesse file. Veltroni appariva preoccupato, ma preoccupati apparivano anche altri. I socialisti dello Sdi, ad esempio, hanno reagito male all'accelerazione impressa da D'Alema: «È da irresponsabile - diceva il capo dei deputati Crema - far circolare la voce di crisi o di dimissioni e la finanziaria ancora aperta». Boselli e Cossiga, però, confermano: ci vuole una crisi formale. Anche se la mossa del premier una qualche difficoltà gliela deve

aver creata, visto che in serata in tv il segretario dello Sdi ridimensiona un po' cose e toni.

Premier frettoloso, che vuole imporre i tempi e i modi della verifica? Anche il capogruppo del Ppi Soro replicava un po' infastidito: «Perché, lo Sdi non poteva aspettare qualche giorno a dire quelle cose?». I popolari, però, sono preoccupati e scontenti dell'accelerazione. «La verifica si deve fare senza pregiudiziali e senza ultimatum», dice il segretario. Si sa cosa pensa Castagnetti. D'Alema può restare, anzi è probabile che il Ppi lavori a questo obiettivo nell'immediato, ma non deve essere il candidato premier nel 2001. Uno scatenato Mastella ieri metteva così i paletti della verifica: «È meglio andare alle elezioni se dopo Natale si dovesse proseguire in un languido andazzo». Il segretario dell'Udeur non lesina battute sui compagni di strada della coalizione. «È giusto pensare a un leader moderato, come fanno i socialisti, ma allora perché

non si iscrivono al Ppe? E poi: se si fa tutto questo per prendere qualche ministro in più, allora non ci sto, perché dobbiamo guardare ai numeri, noi siamo quelli più penalizzati». Per Mastella non ci sono governi istituzionali alle viste, o si va al D'Alema nuovo o alle urne. Anche Cossutta la vede così. I Democratici, dopo una difesa d'ufficio abbastanza fredda di D'Alema, hanno spiegato ieri senza l'attacco di Cossiga e di Boselli è un tentativo di fermare la nascita del nuovo Ulivo e il rilancio della coalizione. Quindi avanti col nuovo governo D'Alema, tenendo presente però che le regole per la premiership del 2001 devono essere concordate e che

quindi l'attuale presidente del consiglio non è automaticamente «il» candidato del centrosinistra alle prossime politiche. Il quadro è questo. Nessuno, ieri, alla Camera, aveva dubbi sul fatto che la Finanziaria sarebbe stata approvata in fretta, senza contraccolpi. I dubbi, molti, nascevano su alcuni passaggi possibili. Palazzo Chigi vuole che si mettano le carte in tavola subito, senza logoramenti o traccheggiamenti, ma insiste nel chiedere agli alleati una crisi pilotata. Dal dibattito, però, potrebbe uscire una situazione più complessa. Con una parte della maggioranza, il Trifoglio, che chiede una crisi formale e quindi, automaticamente, al buio. A quel punto la palla andrebbe nelle mani del Quirinale che potrebbe invitare D'Alema a verificare con il voto l'esistenza di una maggioranza. Le ultime ore un po' convulse fanno capire che nella maggioranza si sta valutando bene il rischio di un avvitamento della situazione. C'è un rischio suicidio collettivo dietro questo dibattito sulla premiership e accorgersene in tempo, è già una riduzione del danno.

BRUNO MISERENDINO





◆ Le prime reazioni alla notizia che D'Alema era andato da Ciampi
Gli uomini del Trifoglio ripropongono la linea tracciata da Cossiga:
«Non abbiamo posto noi il problema di trovare un nuovo leader»

L'aria di crisi spaventa i socialisti, poi Boselli riparte all'attacco

Il commento a caldo: «Cosa è successo? Niente»
L'alternativa Amato? «Non possiamo decidere da soli»

NATALIA LOMBARDO

ROMA «Cosa è successo? Non è successo nulla. Non abbiamo chiesto noi da tempo la crisi dopo la finanziaria?». Tranquillo, propenso all'ironia, Enrico Boselli alle sette di sera nel Transatlantico appare quasi sollevato e in serata, da «Porta a Porta» aggiusta il tiro: D'Alema potrebbe restare fino a fine legislatura. Eppure alle due la miccia che aveva innescato al congresso dello Sdi sembrava essergli sfuggita di mano, con l'annuncio delle possibili dimissioni del premier. «C'è andato davvero, al Quirinale?», si chiede il segretario socialista verso le tre, quando la preoccupazione affiora sulle facce dei socialisti. Poi ironizza ancora: «Non viene qui a dimettersi?», si domanda quando si pensa che D'Alema arrivi a Montecitorio. Si rimanda tutto a giovedì, ed ecco che il leader dello Sdi si rassegna: «Allora aspetteremo. Siamo pronti ad accelerare con lui». Certo, «non ce l'aspettavamo» la mossa delle dimissioni, avrebbe però confessato il ministro Angelo Piazza. E a chi parla di elezioni anticipate, il segretario dello Sdi risponde attaccando: «Nessuna paura, ma minacciare le elezioni anticipate, questo sì, rientra nella logica del ricatto», roba da Prima Repubblica, insomma, mentre «nella Seconda le elezioni si fanno per battere l'avversario, che non è Boselli, Cossiga o La Malfa, ma Berlusconi».

Allora, la crisi i socialisti l'hanno sempre chiesta, ma quando arriva davvero sembrano spaventati, quando si allontana tornano alla carica sulla richiesta di un premier moderato che governi subito per poi candidarlo come leader del centro-sinistra (il trattino è d'obbligo) nel 2001. Ma no, «noi siamo una piccola forza e abbiamo voluto dare un consiglio alla maggioranza». Il consiglio è: «Sarebbe un passo falso ricandidare D'Alema a guidare il governo». Per carità, i socialisti «non hanno innescato nulla, hanno posto un problema vero a proposito del malessere nella maggioranza», continua Boselli, «e noto che il Presidente del Consiglio i guai se li cerca». I «guai», per lo Sdi e per il Trifoglio, sarebbero il rilan-

ciamento dell'Ulivo 2 invece di un centro trattino sinistra di stampo europeo.

La domanda è d'obbligo: perché chiedere un cambio a Palazzo Chigi proprio ora? «Semplice», risponde Boselli, «per vincere». Già, perché per vincere alle prossime elezioni è necessario che il centro sinistra abbia la possibilità di conquistare l'area centrale dell'elettorato. E a noi non pare il miglior candidato». «Il problema è cambiare segno al premier da portare alle elezioni», spiega Alberto La Volpe. Un segno diverso da quello della Quercia? Un candidato moderato. Ma il sottosegretario al ministero dell'Interno ne fa anche una questione di «bon ton»: «Come si fa, si porta avanti un premier per tutta la legislatura e poi gli si dice grazie tante, si cambia prima delle elezioni?». Una teoria che segue la linea tracciata da Francesco Cossiga. Ma c'è una differenza. «Non ha posto il Trifoglio il problema di un nuovo leader, non abbiamo detto noi D'Alema vada via», commenta Ernesto Stajano, deputato cossighiano, «ma altri, i Democratici, con i Popolari che vorrebbero far loro da sponda». E aggiunge, «Chi vogliono? Parisi, Rutelli? Se li facciamo. Intanto D'Alema ha fatto bene a far esplodere il problema». E Angelo Sanza se la gode per avere azzeccato la data della crisi: «Il 23 dicembre...Ve l'avevo detto io...». Ma Cossiga ieri sera ripete che l'unica via per un chiarimento reale, come ha annunciato il premier, per l'Upr significa solo «l'annuncio formale di dimissioni del governo». Fin qui è d'accordo Giorgio La Malfa, che auspica il cambio a Palazzo Chigi.

Ma chi può essere questo candidato se i membri dell'Asinello non piacciono a Cossiga? Sull'ipotesi Giuliano Amato lo stesso Boselli glissa con un «non abbiamo le forze per decidere da soli, né vogliamo farlo», e precisa che il coro di fischi su Amato al congresso Sdi erano per il presidente del Consiglio. Sì, perché al piccolo ma orgoglioso popolo socialista non è andato quell'unico ministero tecnico nel governo D'Alema, e Amato è troppo indipendente perché possa rappresentarli. Ma che lo Sdi stia meditando un «salto della quaglia» verso il Polo, come ipotizza qualcuno, non se

L'INTERVISTA

Piazza: «Un governo D'Alema-bis? Valuteremo»

PAOLA SACCHI

ROMA Ministro Angelo Piazza, allora lo Sdi formalizzerà la sfiducia nei confronti di D'Alema, chiedendo, dopola finanziaria, il cambio immediato alla guida del governo?

«L'iniziativa l'ha presa il presidente

del Consiglio che ha accelerato i tempi della crisi. Ciò dimostra che Boselli non aveva certo torto quando ha posto il problema di una grave difficoltà nel governo. E le reazioni degli altri partiti sono state caute. Insomma, quello che sta avvenendo è la dimostrazione che lo Sdi ha sollevato un problema vero. Dopo la finanziaria, ben venga un chiarimento immediato.



ne parla nemmeno: «Siamo fedeli al centro sinistra dal '94», rispondono come un sol uomo La Volpe e Roberto Villetti, deputato socialista, cosa che Boselli ha ribadito al congresso. Se poi sui temi della giustizia c'è una convergenza con Fi, «si tratta di portare quell'elettorato dalla nostra parte, non il contrario», spiega La Volpe. «D'Alema ci

ricorda che stiamo nell'Internazionale socialista?», commenta Villetti, «certo, ma noi abbiamo fatto come lui, quando ha proposto il moderato Prodi come candidato vincente». Ma guai ad immaginare un Craxi suggeritore: «Noi ci siamo riuniti a Fiuggi, non a Radicofani, la rocca di Ghino di Tacco», risponde stizzito Boselli.



Il leader Sdi Enrico Boselli, sotto il ministro Piazza e in basso Parisi e Castagnetti

Marco Ravagli/Agf

to. Il congresso dello Sdi ha detto a chiare lettere: un altro presidente del Consiglio potrebbe essere più utile alla coalizione in vista delle elezioni».

La sensazione però è stata che voi non vi aspettavate questa accelerazione...

«Noi abbiamo lavorato sull'ipotesi fatta dallo stesso D'Alema di andare ad una verifica a gennaio. Se lui però ha deciso di anticipare, meglio: si guadagna tempo».

Cossiga sostiene che nessun chiarimento ci potrà essere senza le dimissioni di D'Alema...

«Certo, siamo d'accordo con lui. Non da soli come Sdi, ma come Trifoglio possiamo essere anche determinanti nell'indicazione del premier».

La Malfa dice che il candidato potrebbe essere il segretario dei Ds, Veltroni. Ma non avete detto che con un premier di sinistra non si può fondare il centro?

«Secondo me, in relazione a questo punto di valutazione, D'Alema e Veltroni non sono la stessa cosa. Al di là delle reazioni più immediate della platea di Fiuggi, ho trovato che Veltroni abbia fatto un discorso

molto più aperto e disponibile nei nostri confronti di quello svolto dal presidente del Consiglio. Questo non significa che debba essere lui il nostro candidato».

Potrebbe esserlo Giuliano Amato?

«Il nostro congresso non ha fischiaio Amato. Ma ha fischiaio l'uso che della personalità di Giuliano Amato ha fatto D'Alema. Amato, secondo me, pur non avendo fatto la scelta di entrare nello Sdi è una personalità socialista e noi stessi lo avevamo già indicato in passato come una delle soluzioni preferibili».

E se alla fine resterà D'Alema?

«Il mandato dato dal congresso a Boselli è nel senso di dare un'indicazione precisa alla coalizione, ma sarà

poi questa a decidere. E se deciderà per D'Alema, lo Sdi valuterà il da farsi».

D'Alema dice no a veti e ricatti e, indirettamente, vi accusa di «giochi di potere fini a se stessi». Cosa replica?

«Intanto, il problema del chiarimento non ce lo siamo inventati noi al congresso di Fiuggi, lo hanno posto anche altre forze della coalizione, da almeno un mese e mezzo...».

Be', ma voi avete detto chiaro e tondo e lo state ribadendo che D'Alema se ne deve andare...

«Poi, arrivo al punto. Dicevo che noi abbiamo posto a D'Alema, come presidente del Consiglio e come leader della coalizione, una serie di temi, che non sono soltanto la giustizia e il caso Craxi, come invece ci accusa di

E però D'Alema in alcuni passaggi del suo intervento è stato anche applaudito da voi...

«Ma il problema dei rapporti difficili è preesistente e grave. Però al congresso ascoltandolo parlare del vertice di Helsinki, lo Sdi ha avuto la percezione di una certa sufficienza nell'approccio, come se i veri problemi fossero solo altri e non quelli di cui il congresso stava discutendo. Poi, ci sono state anche parole incoraggianti, di apertura. Ma, ad un certo punto, D'Alema ha fatto l'errore di sollevare un punto delicato, che sta all'origine della difficoltà dei rapporti tra lui e lo Sdi, quando ha fatto quella ormai celebre battuta su Amato. La difficoltà dei nostri rapporti con il presidente del Consiglio nasce proprio da qui, da quando

formò il suo governo e disse che lo Sdi non avrebbe avuto un ministro perché c'era già un socialista e cioè Amato. Questo ha creato con il partito che oggi rappresenta i socialisti una gravissima situazione di tensione, una grave frattura, non sanata durante questo anno. Il congresso ha avuto la netta sensazione che D'Alema abbia voluto di nuovo riaprire la ferita, costringendo lo stesso Amato. Questo ha dato luogo a grandi tensioni».

E però, lei è il ministro di un dicastero chiave come la Funzione pubblica. Insomma, il governo, on Piazza, è anche lei. Quel governo l'acclamazione a Fiuggi però è stata radicalmente entusiasta...

«Boselli ha fatto critiche costruttive, ha dato un giudizio articolato che non era positivo, ma neppure del tutto negativo. Il congresso del mio partito ha soprattutto evidenziato che l'azione di governo ha troppa insostenibilità di rapporti interni alla coalizione e del fatto che la guida del premier non sempre ha rispettato la dignità delle diverse componenti e la collegialità delle decisioni».

Democratici e Ppi dicono no a salti nel buio I popolari sul premier: «Il mondo dell'economia non lo segue più»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Questa è la fotografia del momento offerta da un autorevole esponente del Ppi: «Siamo in una situazione confusa, di difficile soluzione, perché si sommano diverse impotenze. I Democratici, che hanno aperto il casino chiedendo un governo rinnovato, non sanno come chiudere, non hanno alternative a D'Alema e dunque dovranno sostenerlo quando arriverà alla Camera, così comestanno facendo in questi giorni. I popolari sono in difficoltà: Castagnetti è molto irritato con D'Alema per come ha gestito questa giornata in spregio della coalizione. Anzi tra di loro molti pensano che sia stata una vergogna aver tirato in ballo Amato in quel modo nel congresso socialista. E dunque il segretario popolare non chiederà la testa del premier, ma certamente non lo aiuterà nel caso

qualcuno volesse impallinarlo a tutti i costi. Mastella è per un D'Alema bis, ma ha già detto che si deve cominciare subito a discutere per un premier moderato che porti la coalizione alle elezioni del 2001. Lo Sdi si è mosso per conquistare visibilità e Cossiga gioca come al solito. Per questo alla fine si arriverà a un D'Alema bis, perché l'alternativa è il ricorso alle elezioni». Sono in molti a giurare che andrà a finire così, anche perché Cossiga non è disposto a tornare sui suoi passi dopo aver detto che l'alternativa al premier sono le elezioni e perché Veltroni non potrà smettere di sostenere D'Alema.

Ma prima di vedere come si svolgerà questa vicenda, in attesa che Cossiga e i suoi davvero si alzino in aula per dire al capo del governo: «Il tuo tempo è scaduto» - come ha ribadito ieri sera Giorgio Rebuffa - molti passaggi devono essere attraversati.

Tuttavia di una cosa i partiti

moderati del centrosinistra sono certi: la coalizione per vincere nel 2001 dovrà schierare un candidato moderato. «Quando D'Alema mi ha detto che andava da Ciampi ho concordato con lui, perché non può certo farsi logorare così - racconta Clemente Mastella - io sono per un suo governo bis, ma per il 2001 il candidato premier deve essere un moderato». «Il mondo dell'economia aggiungevo i popolari - che è stato favorevole al centrosinistra non segue più D'Alema e in giro per l'Italia questo è un sentimento diffuso. Questa crisi, dunque, nasce da un unico motivo: la paura di perdere le elezioni. E intanto lui va alla crisi al buio, dopo aver detto che non lo avrebbe mai fatto». Ma non c'è solo questo. I Democratici ricordano che in tempi passati un'altra volta si verificò un'alzata di scudi di questa portata contro il capo del governo in carica, fu con Fanfani. «Nessuno aveva nulla da obiettare

sulle sue capacità, ma era una questione di pelle, di antipatia. Ad un certo punto si disse: basta e finì lì». Del resto che ci sia anche questo elemento «personale» nella crisi attuale lo rivela una frase del numero due dei popolari. Lapo Pistelli ammette: «D'Alema è bravo, ma alla fine tutti gli hanno presentato il conto dei guasti che ha fatto in questi mesi. Rise dell'Ulivo mondiale e poi ha fatto il vertice di Firenze. Ha detto una cosa a Cossiga e poi il suo contrario; ha dato spago ai Democratici. Ha disprezzato l'Ulivo e poi ne ha condiviso il progetto. La causa di tutto ciò che sta accadendo è la difficoltà di gestire la coalizione. La soluzione del problema è riuscire in questo». Ma c'è anche chi rimprovera a D'Alema di aver scaricato sulla coalizione i problemi interni al partito, «perché non voleva presentarsi al congresso Ds come il premier dimezzato, messo in un angolo. E quindi ha lanciato la sfi-



da: o mi rafforzò da solo o porto il partito a schierarsi con me, a fare quadrato».

Ieri sera, mentre voci frenetiche si incrociavano, nei partiti moderati cresceva la preoccupazione per l'esito di questa crisi al buio. Parisi, che ha discusso con D'Alema e Veltroni, è convinto che Boselli e Cossiga vogliono far cadere il premier per bloccare il progetto politico del nuovo Ulivo. Il governo - è l'opinione dei Democratici - non può logorarsi, rimanendo prigioniero di veti incrociati. È necessario, invece, rilanciare la coalizione come soggetto stabile, con proprie regole che dovrebbero servire a scegliere il candidato alle prossime ele-

zioni politiche. Il che non significa che D'Alema sarà automaticamente il candidato premier. Intanto, è la conclusione dell'Asinello, è necessario concludere la legislatura, senza procedere verso crisi al buio che potrebbero sfociare in elezioni anticipate.

E questa è anche la posizione sostanziale del Ppi che, malumore, è convinto che la discussione deve essere reale e approfondita se si vuole rilanciare la coalizione. Il partito di piazza del Gesù in questo momento sta vivendo anche tensioni interne.

Perché alcuni dei suoi esponenti nel governo non hanno gradito la reazione «tiepida» del partito agli attacchi socialisti verso D'Alema.

Ieri pomeriggio, in un Transatlantico affollato e in tensione, un battibecco si è svolto tra Pistelli e il sottosegretario Gianclaudio Bressa. Il quale, come il vicepremier Sergio Mattarella, avrebbe voluto che il Ppi spendesse qualche parola di più in sostegno del capo del governo.

Bonino denuncia Bruno Vespa: «Ci oscura»

■ In 35 mesi di trasmissioni, nel periodo compreso tra il 1 novembre '97 e il 5 dicembre '99, la Lista Pannella e la Lista Bonino, a fronte di 756 interviste compiute, hanno potuto disporre in tutto di tre presenze nel programma «Porta a Porta» di Bruno Vespa. Questa una delle contestazioni mosse da Emma Bonino al conduttore televisivo in una denuncia, per abuso d'ufficio e attentato contro i diritti politici del cittadino, depositata ieri alla Procura di Roma. L'atto è stato indirizzato al pm Gloria Attanasio, il magistrato che si sta occupando di un'altra denuncia presentata dalla stessa parlamentare nei confronti di Vespa per l'ultima campagna per l'elezione del presidente della Repubblica. Immediata la replica di Bruno Vespa: «Ormai non mi sorprende più di niente». Il presentatore ha inoltre precisato di aver inviato nell'ultimo anno Emma Bonino ben otto volte nella sua trasmissione.





◆ Ieri mattina incontro a Botteghe Oscure con Angius, Mussi e Folena
Poi un lungo colloquio a Palazzo Chigi

◆ La Quercia reagisce alle bordate dello Sdi e chiede agli alleati del centrosinistra un maggior senso di responsabilità

◆ «Questi attacchi sono inaccettabili
Rilanciamo il centrosinistra perché regga fino al 2001 e per poi battere la destra»

Veltroni: il governo deve continuare a lavorare

Il leader Ds: «La nostra scelta è una sola, concludere la legislatura con D'Alema»

LUIGI QUARANTA

ROMA Più che Boselli, poté Pistelli. A convincere il presidente del consiglio da un lato è il gruppo dirigente dei Ds dall'altro che non era più possibile rimanere a guardare una maggioranza che si sfilacciava e l'assalto di parte degli alleati a Massimo D'Alema, non sono state solo le parole con cui il presidente dello Sdi ha ribadito nella sua replica di domenica mattina la convinzione sua e del suo partito della necessità di sostituire da subito Massimo D'Alema alla guida del governo (tanto più in prospettiva dello scontro elettorale del 2001 con il Polo), quanto il silenzio degli altri partner di maggioranza sulla delicata questione della legittimazione dei Ds ad esprimere il capo del governo rotto solo dalla scivolosa equidistanza con cui il numero due del Ppi era intervenuto sulla querelle Ds-Sdi.

E così già domenica Walter Veltroni aveva sentito la necessità di alzare i toni, intervenendo a conclusione del congresso provinciale di Napoli dei Ds: al centro del suo intervento non solo la ferma riproposizione di D'Alema presidente del consiglio fino al 2001, ma anche l'inaccettabilità di ogni veto allo stesso D'Alema (per l'immediato e per il futuro) legato alla storia politica sua e del suo partito. Per fare il punto sulla situazione ieri mattina Veltroni ha convocato a Botteghe Oscure un ristretto e titolato gruppo di dirigenti: i due capigruppo di Camera e Senato Fabio Mussi e Gavino Angius e il coordinatore della segreteria Pietro Fole-

na. Il tempo di verificare che continuavano a mancare segnali di solidarietà vera dal resto della maggioranza (e che semmai un'intervista del segretario popolare Castagnetti rilanciando il modello cileno di alternanza portava altra legna al fuoco su cui si voleva cuocere D'Alema), poi Veltroni è andato a palazzo Chigi per concordare con D'Alema la mossa con cui il premier e il suo partito hanno sparigliato il gioco. Veltroni tornava a Botteghe Oscure e, mentre palazzo Chigi sospendeva il previsto incontro con i sindacati su liquidazioni e fondi pensione e prendeva contatti con il Quirinale per le doverose consultazioni con il capo dello Stato, la Quercia ha cominciato a strutturare la nuova strategia di accelerazione bruciante della verifica. Il primo a parlare è stato Fabio Mussi: «Appena approvata la finanziaria si può immaginare di prendere la situazione di petto» dichiarava il capogruppo Ds alla Camera.

Ma è toccato ovviamente a Veltroni dare il segno alla giornata: fuori dell'aula dove procedevano le votazioni sulla finanziaria, in un Transatlantico affollato di giornalisti il segretario dei Ds è partito dal congresso dello Sdi: «Considero sbagliato inaccettabile e inopportuno il modo in cui il congresso dello Sdi, partito dell'Internazionale socialista ha posto la questione della figura del Presidente del consiglio che fa parte di un altro partito dell'Internazionale socialista». E subito ricalcava: «La nostra scelta è una e una sola: concludere la legislatura con D'Alema». Per il segretario della Quercia la que-

stione di D'Alema, che non si mette in discussione fino a fine legislatura, sta insieme a un altro nodo: quello del profilo innovatore del centrosinistra. «Anche questo problema - dice Veltroni - è da chiarire rapidamente. Noi abbiamo dimostrato grandissimo senso di responsabilità», con l'obiettivo dichiarato di «ridurre la tensione». Per esempio - elenca Veltroni - «abbiamo rinunciato in tema di legge elettorale al doppio turno, abbiamo posto in modo nuovo il tema della configurazione di un'alleanza in cui tutte le forze abbiano pari dignità, e via dicendo». Insomma da parte di Botteghe Oscure si è mostrato un grande senso di responsabilità, lo stesso che dovrebbero mostrare tutti gli altri.

«Oggi - cita Veltroni - il Cnel rende noto che mezzo milione di persone sono uscite dalla soglia della povertà: ennesima dimostrazione che questo governo ha lavorato bene e che la vicenda di questi giorni è paradossale». «Penso - continua Veltroni - che questo governo debba continuare a lavorare; naturalmente «si tratta di verificare le condizioni politiche per le quali l'azione riformista possa andare avanti». Ma una cosa per il segretario della Quercia deve essere chiara: «Noi consideriamo il governo un mezzo non un fine. Un mezzo per realizzare le ragioni e gli obietti-

vi nei quali crediamo e soprattutto per realizzare un'azione riformista». Il momento è difficile, tuttavia Veltroni si augura che «si possa rilanciare il centrosinistra non come necessità ma come un'opportunità per il paese», in modo da arrivare a una «coalizione vincente». Insieme devono stare le forze che nei prossimi mesi dovranno affrontare unite le elezioni regionali e le elezioni politiche del 2001, «con l'obiettivo di battere la destra. Obiettivo - conclude - che è possibile realizzabile e realistico solo a condizione che non si perda il senso di responsabilità necessaria in momenti come questo».

Una dichiarazione articolata e ferma che ha subito, tra gli altri effetti, quello di produrre una sorta di frustata di orgoglio all'interno della Quercia: se gli uomini della sinistra interna ritrovano nelle parole del segretario proprio quella strenua difesa della legittimità dei Ds ad esprimere la guida del governo che da giorni sollecitavano, anche gli esponenti della maggioranza salutano con convinzione la decisione di uscire dal silenzio degli ultimi giorni per sottrarre il presidente del consiglio allo stitilicidio degli attacchi degli alleati e combattere a viso aperto una battaglia per ricostruire le ragioni della coalizione. Con un occhio anche al partito: «Nel prossimo fine settimana si terranno praticamente tutti i congressi regionali: congiuntura ideale per mettere con forza al centro della nostra discussione il tema del governo e per unire tutto il partito nel respingere assurde pregiudiziali e rilanciare l'azione riformatrice del centrosinistra».



Il segretario dei Ds Walter Veltroni

Plinio Lepri/Ap

Cossutta: no al cambio di premier

«È necessario ed urgente, ormai, un chiarimento nella maggioranza. Anzi, sarebbe stato necessario farlo prima. Ora bisogna approvare la finanziaria, nell'interesse del Paese e della prospettiva economica e sociale. Subito dopo, cioè ben prima di Natale, si proceda al chiarimento». È quanto afferma, in una nota, il presidente dei Comunisti italiani, Armando Cossutta. Il Pdc ribadisce che la richiesta di sostituire D'Alema è «priva di fondamento e respinta». Occorre invece «un rilancio del governo D'Alema di centro-sinistra con un impegno programmatico vincolato a pochi punti essenziali: lavoro, sviluppo, Stato sociale e sicurezza. E tenendo conto - aggiunge Cossutta - della necessità di partecipazione di chi non si sente adeguatamente rappresentato». «Se altrivolgono mettere in crisi il governo, si assumano la responsabilità di interrompere la legislatura e di andare subito ad elezioni. Altrimenti, come governi tecnici o istituzionali, o semplicemente esposti al centro non sono per noi percorribili».

IN PRIMO PIANO

«Crisi troppo facili, il sistema va modificato»

LUANA BENINI

ROMA Boselli al congresso del suo partito grida che D'Alema se ne deve andare e apre di fatto la crisi alla vigilia di una verifica di governo. Com'è possibile che un piccolo partito, con scarso peso elettorale, abbia questo potere? C'è un problema di numeri che deriva dalla maggioranza risicata in Parlamento e più a monte c'è un sistema di regole che invece di favorire la coesione delle coalizioni consente il massimo potere di ricatto ai piccoli partiti. Proviamo a fare il punto sui problemi e sulle possibili soluzioni con l'aiuto di alcuni costituzionalisti. Come si argina dunque la perenne instabilità, la litigiosità, i ribaltoni? «In due modi - risponde il presidente della commissione Affari costituzionali del Senato Massimo Villone - agendo sul sistema politico attraverso una legge elettorale che favorisca l'aggregazione tra le forze politiche e il formarsi di coalizioni (la proposta di doppio turno

di collegio fatta propria dal governo era proprio ispirata a questo obiettivo). In secondo luogo, con una riforma costituzionale che rafforzi la posizione del presidente del Consiglio e introduca strumenti che possano rendere più difficile il prodursi di una crisi (ad esempio una norma simile a quella usata per gli statuti regionali: il voto di sfiducia al governo determina automaticamente lo scioglimento delle Camere)». La nostra Costituzione prevede il voto di sfiducia. Basta che un decimo dei parlamentari presenti una mozione di sfiducia e che questa sia votata dalla maggioranza di una delle due Camere non prima di tre giorni. In questo caso si apre una crisi di governo a seguito della quale il capo dello Stato può conferire l'incarico di formare il governo ad altro soggetto. Può anche

sciogliere le Camere ma solo qualora risulti impossibile il formarsi di un nuovo governo. «Introdurre in Costituzione un automatismo per cui alla sfiducia seguono le elezioni - dice Villone - sarebbe un deterrente per il Boselli di turno». Augusto Barbera ricorda tuttavia che finora il dettato costituzionale sulla sfiducia al governo non è mai stato applicato: «I governi si sono sempre dimessi o per il rifiuto della delegazione di un partito, o in seguito alle dichiarazioni di Tizio o di Caio. Le crisi sono sempre state extraparlamentari. Già applicare la norma costituzionale sarebbe un passo avanti. La Costituzione dice che i governi non si dimettono se non c'è un voto di sfiducia. Questo, nella situazione attuale, potrebbe consentire il respiro necessario per potere andare, dopo la finanziaria, a una

verifica con un governo rinnovato e ad una crisi pilotata». La ricetta per eliminare instabilità e litigiosità? «Andare fino in fondo con il sistema maggioritario, anche prevedendo una designazione diretta del premier sulla scheda elettorale e utilizzando la quota proporzionale per attribuire un premio di maggioranza alla coalizione che vince (rafforzando così il maggioritario e tagliando le unghie alle

formazioni minori)». Il problema della legge elettorale è sul tappeto da tempo. Una accelerata la darà necessariamente il referendum antiproporzionale. La Cassazione l'ha ormai promosso. E dalla Corte Costituzionale, a metà gennaio, non dovrebbe arrivare sorpresa. In breve, il referendum si farà. Ogni valutazione politica dovrà tenerne conto. Il segretario dei Ds, Veltroni, per andare incontro alle esigenze dei partner della coalizione si è spostato sul turno unico. Ma le soluzioni tecniche sono tutte da trovare. «Se non si trova una soluzione soddisfacente - dice Villone - è meglio andare a votare il referendum». C'è più di un dubbio tuttavia che sia risolutivo. Avverte il senatore ds Stefano Passigli: «Con un sistema maggioritario a turno unico qual è sostanzialmente il

Mattarellum in vigore (ma anche con il sistema che uscirebbe dal referendum e con una riforma elettorale a turno unico) si garantisce una competizione elettorale bipolare ma non l'omogeneità delle coalizioni: chi controlla 500mila voti può far vincere o perdere le elezioni e i piccoli partiti possono continuare a fare gli arbitri». Questo significa che ci stiamo incartando senza via di uscita? «Significa che con il turno unico occorre inserire nella legge elettorale alcuni accorgimenti per far sì che i piccoli partiti, una volta avvenute le elezioni, non possano più esercitare un potere di veto in Parlamento: l'elettore potrebbe esprimere un voto per la coalizione e uno per i singoli partiti, i seggi vinti verrebbero poi distribuiti fra i partiti della coalizione in proporzione ai voti ricevuti (così allo 0,5% dei

consensi corrisponde lo 0,5% dei deputati, non puoi contrattare prima)». Quale premier per il 2001 e la possibilità di scegliere attraverso elezioni primarie. «Di primarie ha parlato poco tempo fa anche lo stesso D'Alema - dice Barbera -. Ma non basta dire "primarie", si devono trovare regole precise. Queste potrebbero essere discusse fin da gennaio, in modo che le primarie possano tenersi sei mesi prima delle elezioni, in autunno». Mette in guardia Villone: «Non sono un sostenitore acceso delle primarie. Se "fatte in casa" sono poco affidabili e non utilizzabili per la scelta del premier. Se fatte sul serio, sono cosa complessa che richiede un sistema di garanzie almeno pari a quello delle elezioni vere e proprie. Dunque altamente formalizzato, con tanto di campagna elettorale. Questo comporterebbe un incremento di costi per la politica... Capisco tuttavia che in Italia il sistema dei partiti non è così efficiente da produrre candidature in modo non traumatico...».

RETTIFICA

Nell'Unità di ieri il nome del neosegretario dei Ds di Milano Federico Ottolenghi, che appariva correttamente nell'articolo, è stato cambiato nel titolo in Sandro. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



◆ «Chiederemo alla Corte europea l'abrogazione del dispositivo che ci vieta l'ingresso in patria»

◆ I giudici avranno sei mesi per pronunciarsi sulla ricevibilità della causa. Plausi dal Polo

I Savoia contro l'Italia

«Tornare è un nostro diritto»

Vittorio Emanuele presenta un ricorso a Strasburgo

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

STRASBURGO. Bello liscio e rosato e di eloquio al solito incerto, Vittorio Emanuele di Savoia si è presentato ieri mattina nella capitale alsaziana per consegnare un ricorso contro l'Italia alla Corte europea dei diritti umani. Il figlio del re alza il tiro. Non "chiede" più che gli sia concesso il ritorno in patria. Adesso lo esige in nome dei diritti dell'uomo. Il suo nemico si chiama XIII disposizione transitoria della Costituzione, quella che vieta il rientro in Italia ai discendenti maschi di Umberto. Alla Corte europea ne chiede nientemeno che l'abrogazione. Dice serio: «Mi hanno tolto 53 anni della mia vita, e 27 a mio figlio: perché?». E aggiunge consolato: «La mia sola colpa è di essere il figlio di un re». Di che cosa l'Italia sarebbe colpevole? I suoi avvocati - gli italiani Giuseppe Morbilli e Emanuele Emanuele e il lussemburghese Alex Schmitt - spiegano che l'Italia viola l'articolo 3 del quarto protocollo della convenzione europea, quello che sancisce il diritto di ogni persona ad entrare nel territorio dello Stato di cui è cittadino. «Vittorio Emanuele - dice l'avvocato Morbilli - è cittadino italiano, nato in Italia da genitori italiani». Non solo. Le sofferenze subite dai due rampolli configurerebbero un «trattamento umiliante e degradante», anch'esso vietato dalla convenzione. Da qui una bella causa dal titolo «Vittorio Emanuele e Emanuele Filiberto di Savoia contro l'Italia», fascicolo depresso ieri mattina alle 11.30 nelle mani del cancelliere della Corte, l'italiano Michele De Salvia. Adesso i giudici avranno sei mesi per pronunciarsi sulla ricevibilità o meno del ricorso. In caso venga dichiarato ricevibile, ci sarà poi un anno per arrivare ad una sentenza, che per l'Italia sarà vincolante. Ma la ricevibilità del ricorso, come vedremo, è tutta da verificare. Indomito, Vittorio Emanuele non è più disposto neanche alle «concessioni» di cui aveva bionchiato negli anni scorsi. A chi ieri gli chiedeva se fosse disposto a rinunciare formalmente al trono in caso di abrogazione della XIII disposizione ha risposto pensoso: «Non lo so, non me l'hanno chiesto». Nutre tentazioni dannunziane, che un deputato di Alleanza nazionale lo invita a realizzare: vor-

rebbe «rientrare in Italia comunque, in una città simbolo, per due ore e poi ripartire». Dopo un po' si rende conto di averla detta grossa e fa marcia indietro: «Se lo farò sarà da cittadino libero ma è difficile decidere oggi». Si fa magnanimo: «Non voglio mettere in difficoltà la Repubblica italiana: vedremo». Ma la giornata alsaziana di Vittorio Emanuele non è finita alla Corte. Anche l'europarlamento ha dovuto fare i conti con lui. L'immane deputato tory, tale Charles Tancock, aveva presentato una mozione firmata da 170 colleghi per chiedere la fine delle "discriminazioni" e delle misure di esilio contro gli ex reali europei, come i Savoia o gli Asburgo o Costantini di Grecia. Tra le firme naturalmente quelle di Gianfranco Fini e del forzista Antonio Tajani, di Rocco Buttiglione e di Mario Segni, di Pierferdinando Casini e di Francesco Speroni, ma anche di Marco Pannella, Emma Bonino, Bruno Trentin. Per la discussione della mozione era stato chiesto il carattere d'urgenza e la votazione per questo giovedì. Ma no, il parlamento non ne ha voluto sapere: l'urgenza è stata respinta con 157 no, 128 sì e sei astensioni. Tra i primi i voti socialisti, comunisti e liberali. Farà strada il ricorso dei Savoia "contro l'Italia"? Gli esperti in diritto internazionale ne dubitano. Sarà forse dichiarato ammissibile, ma difficilmente all'Italia si potrà ascrivere un comportamento illecito. Dice all'Ansa Flavia Latanzi, docente alla Luiss: «La Corte non può abrogare una norma costituzionale. Può soltanto giudicare il comportamento italiano e se lo ritenesse illecito toccherebbe comunque allo Stato italiano sanare il conflitto con strumenti normativi interni». Vittorio Emanuele però ci crede. Ieri ha visto anche la presidente del Parlamento europeo Nicole Fontaine. Un incontro di cortesia, che però è stato giudicato «inopportuno» da molte parti, a cominciare dalla presidente della delegazione italiana del gruppo socialista Pasqualina napoletano. Vero è che il governo italiano ha presentato nel maggio '97 un disegno di legge che modifica la Costituzione già approvato alla Camera e in discussione al Senato. In altre parole, la faccenda è già in corso di trattamento nelle sedi più adeguate. "In" Italia, e non "contro" l'Italia.

LA PROPOSTA

Il disegno di legge che interviene sulla Costituzione

Approvato dalla Camera l'11 dicembre 1997 il ddl costituzionale per l'abolizione della XIII disposizione transitoria della Costituzione è approdato a Palazzo Madama il 17 dicembre dello stesso anno. Assegnato alla Commissione Affari Costituzionali in sede referente, il Senato iniziò l'esame il 9 giugno 1998. Il ddl fu discusso in numerosi sedute fino al 12 novembre 1998, non giungendo, però alla conclusione dell'iter legislativo. Da un anno l'esame del provvedimento è fermo. La XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione fu approvata dall'Assemblea Costituente non senza contrasti. In particolare Codacci Pisanelli e Condorelli sottolinearono allora «l'incostituzionalità strutturale» della norma, contenente un comando particolare ed individuale anziché generale ed «erga omnes». Inoltre si ipotizzò il contrasto della disposizione con gli art. 16 (sulla libertà di soggiorno) e 42 (sull'esproprio) della Costituzione. Infine nell'Assemblea Costituente Gaetano Martino propose di limitare l'efficacia «fino alla terza generazione». La XIII disposizione è stata poi oggetto, nel corso degli anni, di numerose proposte di legge volte alla sua modifica o all'abrogazione. In questa legislatura il governo Prodi subito dopo il suo insediamento presentò un proprio ddl costituzionale recante l'abrogazione del secondo comma della XIII disposizione, riguardante solo l'ingresso e soggiorno.

È una storia infinita quella del tentativo, da parte del Parlamento, di abrogare la XIII disposizione transitoria della Costituzione che vieta ai discendenti maschi di Casa Savoia l'ingresso e il soggiorno in Italia e ne avoca allo Stato i beni esistenti nel territorio nazionale.



Vittorio Emanuele di Savoia insieme al figlio

La Cgil, riforma dei cicli entro l'anno

Scuola, confronto a Napoli tra il sindacato e Berlinguer

DALL'INVIATO

ROBERTO MONTEFORTE

NAPOLI. «Le forze politiche che si richiamano al riformismo e alla sinistra possono prescindere dai contenuti concreti, dagli obiettivi del processo riformatore? È irrilevante per l'esito della crisi ottenere finalmente una riforma della scuola? Cosa pensa di tutto questo il socialista Boselli?». Queste sono le domande che Andrea Ranieri, segretario generale della Federazione Formazione e Ricerca della Cgil, ha posto ieri sera concludendo la prima giornata dei lavori della Conferenza Nazionale della Cgil per l'Autonomia della scuola. Ha espresso così l'inquietudine che attraversava la platea di insegnanti e dirigenti scolastici impegnati in un approfondito riflessione sull'attuazione dell'autonomia scolastica, definita dallo stesso Ranieri «la chiave che ha permesso di difendere in modo efficace e non difensivo la scuola pubblica proprio perché si è posto l'obiettivo di cambiarla». Nelle comunicazioni e negli interventi che hanno arricchito i lavori si sono messi a fuoco i nodi da sciogliere e le potenzialità riformatrici che potranno svilupparsi per

la scuola italiana dal prossimo primo settembre 2000, quando la riforma andrà a regime. Una data vicina alla quale giungere avendo collocato al loro posto tutte le tessere del mosaico riformatore delineato dal ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer: dal riordino dei cicli alla parità, dalla riforma degli organi collegiali alla riforma del ministero di viale Trastevere. Ranieri, nel suo intervento, ha sottolineato come «l'autonomia rappresenti un'alternativa all'autoreferenzialità della scuola». «L'autonomia rappresenta - spiega il sindacalista - un'apertura al territorio, la messa in rete delle scuole, la capacità di ascolto dei cambiamenti che attraversano il mondo del lavoro e delle nuove domande sociali che vedono in prima fila come protagonisti gli studenti». Dai lavori è emerso come l'autonomia rappresenti «una scelta di responsabilità e libertà che attraversa le scuole italiane e che avrà effetti rilevanti anche nella organizzazione delle scuole e del lavoro nelle scuole, che porterà con sé un superamento dell'individualismo della funzione docente, il cui ruolo andrà ripensato». E proprio sulla cultura dell'autonomia si è soffermato il

ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer. «Non chiedete che dall'alto arrivino spiegazioni su cosa debba essere l'autonomia, sarebbe come negarne il senso. Si tratterebbe di un'autonomia eterodiretta e paternalistica, mentre invece il processo da avviare richiede assunzione di responsabilità, creatività». Certo servono la qualità scolastica, evitando l'annebbiamento delle competenze». Berlinguer indica un obiettivo al mondo della scuola: che «l'autonomia venga sentita da docenti e studenti come un diritto, un processo irreversibile che non potrà essere messo in discussione da un cambiamento di fase politica». Così il tema della verifica politica torna a farsi sentire. «Fa disperare l'indifferenza di molti che si dichiarano riformisti alle conseguenze che le loro scelte politiche possono avere sulle riforme in atto» conclude Ranieri. La Cgil ha deciso di tornare a porre domande alla politica perché «la scelta riformatrice la si vede dalle riforme che si

fanno e non dal numero dei sottosegretari». E vuole coinvolgere tutte le scuole d'Italia perché sia approvata immediatamente al Senato la legge sui cicli. Per questo il segretario nazionale Cgil scuola, Enrico Panini invita tutto il mondo della scuola a inundare di fax Palazzo Madama. Tra le priorità Panini indica anche un piano di investimenti per l'edilizia scolastica nel Mezzogiorno. Infine sull'autonomia chiede di «individuare una sede di monitoraggio permanente esterna al ministero di viale Trastevere» che accompagni questo processo che certamente non si può considerare compiuto una volta per tutte al primo settembre del 2000. Ieri a Napoli alla presenza del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, si è inaugurato tra le polemiche anche l'anno accademico dell'università Federico II. Il magnifico rettore, Fulvio Tessitore, in polemica con la Bindi per il decreto che regola il rapporto tra le facoltà di medicina e il servizio sanitario nazionale, ha tracciato un lungo elogio dell'autonomia universitaria, mentre studenti hanno contestato il ministro dell'Università, Zecchino, per l'estensione del «numero chiuso».

IN BREVE

Barbone ucciso per un letto di cartoni

Una panca su cui passare la notte nella stazione ferroviaria di Chiavasso è forse la causa di una violenta lite che è costata la vita a un giovane barbone. Dopo oltre quattro giorni di agonia, infatti, è morto ieri in ospedale di Torino, Lorenzo Marchetto, 33 anni, di Front Canavese, che nelle prime ore di giovedì era stato aggredito epicchiato a sanguinamento dormendo nell'atrio dello scalo chiavassese, ad una ventina di chilometri da Torino i cui locali nelle ore notturne sono nel più completo abbandono e vengono utilizzati da barboni ed altri senza casa per trascorrere al riparo alcune ore di sonno. Secondo quanto ricostruito dai carabinieri, assalgere e aggredire Lorenzo Marchetto per costringerlo a lasciarlo il posto è stato uno sbandato comelui.

Budelli in vendita Interviene il ministero

Il ministero dell'Ambiente eserciterà il diritto di prelazione per l'acquisto dell'isola di Budelli. «Rivendicheremo il diritto di prelazione se l'Ente Parco della Maddalena non dovesse farlo. L'idea di un acquisto diretto dell'isola era presente da tempo» spiega Aldo Cosentino, direttore generale per la Conservazione della Natura del ministero dell'Ambiente. Il dicastero di Edo Ronchi sta anche esplorando la possibilità di un «blitz», di intervenire cioè prima che l'isola vada all'asta «rappartandoci con il giudice fallimentare e chiedendo una valutazione dell'ufficio tecnico aereale. Il prezzo che potremmo spuntare, a quel punto, potrebbe essere molto più basso di quello d'asta» precisa Cosentino.

Coca Cola alla candeggina Intossicato a Genova

Beve un sorso di Coca Cola da una lattina in cui era stato iniettato un liquido, probabilmente candeggina, e finisce all'ospedale intossicato. E' accaduto nel pomeriggio a Genova, protagonista un ragazzo di 27 anni. Lesue condizioni non sono gravi. Sul coperchio della lattina c'era un piccolo foro all'incirca delle dimensioni di un ago da siringa.

Colata di fango Si salva un bimbo

Si è salvato fortunatamente dalla colata di fango e detritici che ha invaso la sua abitazione sabato notte un bambino di 9 anni, Pasquale Mele. E' accaduto a Vassi, in provincia di Salerno. La colata di fango e detriti ha messo in serio pericolo otto persone appartenenti a due famiglie che abitavano in una palazzina ad un piano. Le due famiglie hanno rischiato di morire dopo che la massa di fango ha travolto un muro di contenimento di un giardino, sfondando due pareti di un'abitazione. Lo smottamento è stato provocato dall'abbondante pioggia caduta per tutta la giornata di sabato.

SEGUE DALLA PRIMA

IL FANTASMA DELLA PRIMA...

Ed è una contraddizione abbastanza straordinaria quella per la quale rischiamo di assistere ad una crisi in perfetto stile prima repubblica proprio ad opera di una forza che deve la sua consistenza parlamentare ad un meccanismo di formazione del consenso che doveva segnare l'ingresso nell'era del bipolarismo. Al tempo stesso è difficile sfuggire all'impressione che nella «guerra» lanciata dallo Sdi contro D'Alema ci sia una sorta di vendetta postuma del passato: Boselli lo ha detto anche esplicitamente, la «boccia» di D'Alema è dovuta anche a quello che lui non ha detto su Craxi. Ma c'è, al di là di questo, un problema di fondo nel modo in cui si sta impostando l'attacco a D'Alema. La contestazione - esplicita negli uomini del Trifoglio, ma presente sottopelle anche nel resto del centro dell'Ulivo - riguarderebbe ufficialmente il fatto che lui non è il candidato giusto per scongiurare il Polo nelle elezioni del 2001, ma sostanzialmente si sostiene che

un candidato di sinistra non può strutturalmente guidare una coalizione di centrosinistra. C'è in questa idea una eco - o qualcosa di più - delle discriminazioni del passato. Insomma, la Quercia può anche essere il partito più grande della coalizione ma al momento della scelta del premier deve fare un passo indietro, quasi non abbia nella società italiana la legittimazione necessaria. È una posizione che D'Alema e i Ds non possono accettare pena decretare la propria «minorità». Fino a che la questione era incardinata sul fatto che non vi dovesse essere alcun automatismo tra il premier che avrebbe concluso la legislatura e il candidato premier per il 2001 c'era stata da parte dei Ds disponibilità: era stato D'Alema a dire che era pronto a farsi da parte se l'alleanza avesse individuato un candidato più forte nella battaglia col Polo; era stato Veltroni a proporre un meccanismo di selezione come le primarie. Ma questo significava una scelta libera tra candidati diversi non un'autoesclusione dalla possibilità di essere nella rosa dei candidati. Come procederà questa difficile crisi politica (non ancora crisi di governo)? I passaggi formali sono

noti, partendo dal dibattito parlamentare voluto dal premier e in cui si misureranno le posizioni dei partiti della maggioranza. Ma l'esito appare estremamente incerto e ieri nessuno dei leader (con l'esclusione di Veltroni, s'intende) si è sbilanciato ad avanzare proposte o a fare previsioni serie, anzi è emersa anche qualche irritazione per il precipitare degli eventi. E anche questo non è un buon segno. Eppure il passaggio in Parlamento sarà costretto a dire quello che vuole e ad assumersene tutte le responsabilità in una sede formale e non nei talk show. E dovrà dire, anche davanti agli occhi dei cittadini, come giudica l'operato del governo e se vuole continuare ad andare avanti oppure perdersi nel labirinto dei veti e delle ripicche, delle antipatie personali o dei disegni di una politica che guarda più agli equilibri interni a uno schieramento che non con confronto-scontro con lo schieramento avversario. E comunque si chiuda questa tormentata vicenda torna in ballo in maniera prepotente una questione da troppo tempo rinviata: quella di una riforma istituzionale che renda visibile e solido il voto dei cittadini e il

governo. Si può fare cambiando la legge elettorale? In parte, ma il nodo istituzionale resta aperto. Elezione diretta del premier, sfiducia costruttiva, scioglimento del parlamento davanti ai ribaltoni: le soluzioni e i modelli sono molti e non indifferenti. Ma che se ne sceglia almeno uno.

ROBERTO ROSCANI

FINE DI UNA DITTATURA

Alla fine della sua vita, in Croazia i sostenitori di Franjo Tudjman sono di gran lunga meno numerosi di quanto non lo fossero nel momento in cui questo ex generale dell'esercito jugoslavo prese il potere, dopo la morte di Tito e la caduta del muro di Berlino. Egli fu eletto con circa il 38% dei voti, grazie ad un sistema elettorale che i comunisti avevano maldestramente predisposto per garantirsi la vittoria. Fu aiutato da un lato, materialmente, da alcuni ambienti dell'emigrazione croata (di cui una parte non è mai riuscita a separarsi dall'oscuro pas-

sato di ustascia), e dell'altro, molto fortemente, dalla paranoia di Milosevic che minacciava di invadere la Croazia nel nome dell'unità di «tutti i Serbi», e che rendeva la nazione croata solidale nella sua legittima difesa. Una politica e colui che le ha dato vita vengono giudicati sulla base di quello che lasciano in eredità: uno Stato in cui regna praticamente un solo partito, una «democrazia» (da democrazia e dittatura, n.d.t.) priva di giustizia, un controllo esercitato sui media e i mezzi di comunicazione, una politica dura che si è spinta nella conquista dei territori della Bosnia-Herzegovina, impoverimento del popolo e saccheggio dei beni pubblici, insostenibile dispotismo e nepotismo inaudito, inaccettabile degrado del prestigio della Croazia, anche agli occhi di coloro che gli erano più vicini e che per primi le andarono in aiuto. E per questo che penso con vera preoccupazione più alla stessa Croazia, paese che avrebbe meritato un destino migliore, che non verso colui che lascia quel paese in una situazione disastrosa. Il cambiamento di un despota non garantisce affatto una rapida trasformazione del regime da lui creato. Il governo oggi

al potere ha perso ogni credito presso l'opinione pubblica e presso la maggioranza dell'elettorato. Ma lo choc sentimentale provocato dalla perdita del «padre della nazione» può modificare le prospettive delle nuove elezioni, anche tenendo in considerazione che l'apprendimento della democrazia è solo a metà strada. Coloro che dovranno prendere il timone del paese si vedranno costretti ad affrontare una situazione economica e sociale tra le più inso-

stenibili. La sofferenza e la morte aiutano a far dimenticare o a sottovalutare le cose più gravi. La decenza costringe a volte a passarle sotto silenzio. Nel momento in cui finirà il lutto, il ruolo storico di Franjo Tudjman sarà giudicato sicuramente in maniera molto diversa. Sia da chi lo ha sostenuto, penso al suo partito. Sia soprattutto dalla storia. **PREDRAG MATVEJEVIC** *Scrittore ex-jugoslavo (croato) emigrato docente all'Università di Roma Trad. Silvana Mazzoni*

Notizie liete

14 dicembre 1999.....
Al grande mister laziale
LUCIANO D'UFFIZI
tantissimi auguri di buon compleanno dai tuoi tre gioielli,
..... Anna, Manila e Manuela

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
numero verde 167-86502
fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18
numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19
fax 06/69996465
Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

